

SI PARLA DI...

EMIDIO CALISE, PROPRIETARIO DEL PIÙ FAMOSO BAR-RITROVO DELL'ISOLA VERDE

La bandiera della dolce vita ischitana

di Mirko Locatelli

C'è un personaggio che conosce di Ischia ogni luogo e ogni contrada. Ma ancor più conosce vita, morte e miracoli degli ischitani ricchi e poveri, nobili e plebei. Si chiama Emidio Calise, ha 73enne, ed è un imprenditore che, partendo dalla gavetta di piccolo pasticciere, ha consolidato negli anni una specialissima istituzione che funge da emblema dell'isola: il Bar Calise situato nella pineta vicino a Piazza degli Eroi, una calamita che attrae villeggianti e turisti tutto l'anno. Infatti dicono che, insieme al Castello Aragonese, il "Calise" sia il "monumento" più visitato dell'isola.

«Dov'è il Calise?», si chiedono in molti quando arrivano a Ischia. Perché si è sparsa la voce che non si tratta di un semplice bar, pasticceria, ristorante, pizzeria, caffè-concerto serale e night. Si tratta di uno dei locali più belli d'Europa, un impero del gusto immerso nel verde, ideale per gli appuntamenti, per un caffè nell'arco della giornata, per uno squisito spuntino a mezzogiorno o per gustare un'infinita va-

rietà di dessert. In estate poi è aperto 24 ore su 24 e la sera offre un piano bar con musica dal vivo. Il titolare di questo tempio della dolce vita ischitana, unico in Italia per il suo giardino tropicale e per gli interni in vetro di Murano, è un single che non ha figli ma solo due sorelle e nipoti. Affabile e cortese, attento e smalzato, il signor Emidio non si sottrae a raccontare la sua

bella storia cominciata coi nonni che, a inizio '900, sbarcavano il lunario dietro il bancone di un minuscolo bar coloniale a Casamicciola. «Nel 1925 - continua Emidio - subentrarono mio padre Francesco, che aveva imparato i segreti della pasticceria dai migliori maestri napoletani, e mia madre Elisabetta, che lo aiutava nelle vendite». Nel frattempo erano nati quattro figli: Marianna, Emidio, Elsa e Maria, subito arruolati come apprendisti nell'impresa familiare. Dice ancora Emidio: «Nel 1960 acquistammo



il terreno di Piazza degli Eroi prevedendo lo sviluppo turistico che si annunciava. A quei tempi la piazza non aveva l'importanza nevralgica di oggi, era solo un luogo tranquillo a ridosso della pineta. Comprato il terreno, costruiamo un piccolo bar, poco più grande di una stanza e, nel piano sottostante, impiantammo un mini laboratorio per i dolci».

La svolta, e che svolta, arriva quando entra in scena lui, il giovane Emidio, messo dal padre a dirigere la baracca. I risultati del suo lavoro di pasticciere-imprenditore sono a dir poco fenomenali: nel corso degli anni la struttura è cresciuta a dismisura e gli affari sono volati, al punto che oggi il brand Calise identifica una catena di cinque locali sparsi in vari punti dell'isola. Quello di Piazza degli Eroi mostra in ogni sua prelibatezza la voglia di eccellenza del titolare. Oggi è un luogo di ritrovo, con un ambiente

sicuramente di gusto mediterraneo, dove si rimane a bocca aperta davanti alle eleganti esposizioni che offrono pasticceria raffinata e tradizionale, gelateria e biscotteria con più di 50 tipi di torte e una vastissima scelta di babà, migliaccio, pastiera, struffoli, roccocò e altre lavorazioni di zucchero e pasta di mandorla. Emidio ha affidato la direzione del laboratorio al nipote Michele, figlio di Marianna, mentre tutti i pasticciere dell'azienda seguono corsi di specializzazione per essere al passo coi tempi.

E allora, visto dal "Calise", come va il turismo ischitano in questi tempi di crisi? Emidio allarga le braccia e fa: «Quest'anno fino a luglio è stato un disastro, ad agosto si è lavorato bene e anche a settembre. Ma sa che le dico? Sull'isola il clima è cambiato, la clientela non è più quella di una volta. Ora arriva solo gente attratta dalle offerte speciali: pensi che si trova una camera d'albergo anche a 30 euro al giorno. Una volta all'Hotel Jolly si pagavano 300 euro per una camera, oggi appena 40».

Com'è avvenuto un simile cambiamento di mercato in una delle



Emidio Calise. A sinistra, due pasticciere al lavoro

isole più belle del mediterraneo?

«L'abbattimento dei prezzi lo ha causato la concentrazione dell'offerta: migliaia di posti letto sono finiti in mano a quattro-cinque persone diventate proprietari di altrettante catene alberghiere. La conseguenza di questo fenomeno è una spietata concorrenza. Nel senso che si è scatenata una vera e propria guerra dei prezzi puntando sulla quantità per riempire gli alberghi. Siamo arrivati all'assurdo che, restando a casa, si spende di più che venendo in un albergo ischitano. Pensi che alberghi a quattro stelle stanno offrendo 7 giorni, pensione completa, al prezzo di 249 euro».

Gli albergatori locali non amano che si parli di loro e, ovviamente, nessuno è disposto a dire quanta ricchezza ha accumulato. Ma se chiedete a Emidio come se la passano, lui parla a larghi giri e, senza far nomi, traccia un quadro preciso. Dagli elenchi dei contribuenti all'Agenzia delle Entrate, si ricava che 259 ischitani hanno dichiarato un reddito annuo di oltre 100.000 euro. Anche questo dato è fuorviante, perché molti si mimetizzano in varie società di capitali. E allora come si fa a capire in quante mani è concentrata la ricchezza turistica dell'isola? Partiamo dai fatti. Oggi Ischia rappresenta una grossa fetta del Pil campano e il 5% del turismo italiano con quasi 3,8 milioni di presenze distribuite in

400 strutture alberghiere, di cui dieci a 5 stelle e una quarantina a 4 stelle. Ipotizzando una spesa di 200 euro a persona viene fuori una cifra di tutto rispetto: oltre 700 milioni di euro. Questa è la torta annua che si dividono gli albergatori di tutte le categorie. Naturalmente, la parte del leone la fanno i grandi, che hanno aumentato la disponibilità di posti letto puntando sul turismo di massa. Sicché gli alberghi sono diventate scatole che passano da una mano all'altra. Dunque, sono i quattro-cinque che hanno fatto incetta di strutture ricettive i veri detentori del potere economico, gli stessi che vengono accusati dai piccoli albergatori di aver rovinato il mercato imponendo prezzi bassissimi.

Emidio ricorda ancora i tempi d'oro di Rizzoli e Marzotto, quando Ischia era ricca e famosa. Oggi continua ad esserlo, ma la sua ricchezza è legata alla rendita immobiliare. Con l'offerta alberghiera sempre più concentrata in poche mani, i piccoli sono destinati a scomparire. E' di qui che nasce il nuovo clima turistico dell'isola. «Per fortuna - conclude il proprietario del Bar Calise - con le offerte stracciate, di questi tempi arriva a Ischia tutta gente educata». Scusi, che significa? «Significa che arrivano migliaia di pensionati, quasi tutti italiani. Mentre i tedeschi, che fino a dieci anni fa qui erano di casa, stanno scomparendo del tutto».

AFRAGOLA

IL RICONOSCIMENTO È ANDATO ANCHE AI FRATELLI SERVILLO

"Ruggiero II", ecco tutti i premiati

Se qualcuno avesse pensato che il ritorno del premio "Ruggiero II il normanno" dopo quattro anni di stop - a causa della morte del suo fondatore l'indimenticabile Prof Luigi Grillo - sarebbe stato un flop, si sbagliava di grosso. A riorganizzarlo, ma soprattutto a dargli una veste tutta nuova, ci ha pensato il figlio del fondatore, Claudio, che ricalcando i passi del padre, ha preso in mano l'intera organizzazione. Presentato da Gianni Ippoliti e da Lina Carcuro, con la direzione artistica e musicale del maestro Enzo Campagnoli, il nuovo premio "Ruggiero II il normanno" targato Claudio Grillo, si è subito contraddistinto per la qualità dei premiati. Si è passati da una quindicina di premi delle trascorse edizioni ai quattro scelti da una nuova commissione. La mitica statuetta d'argento raffigurante il cavallo di re Rug-

gero accolto dagli afragolesi all'inizio dell'anno mille, è finita nelle mani di Antonio Dulvi Corcione, capo della squadra Mobile di Massa, i fratelli Tony e Peppe Servillo. La quarta statuetta è stata consegnata a Vincenzo Spadafora, presidente dell'Unicef Italia. Tutti di Afragola. «Quest'anno - come sostiene Claudio Grillo - abbiamo voluto ripresentare il Premio celebrando le personalità che danno lustro alla città di Afragola nel mondo». Claudio, che è presidente della Proloco, aiutato da Roberto Russo e da Vincenzo Alasia, non si è fatto mancare proprio nulla: Peppino di Capri, Guido Lembo, Maria Nazionale, e Yamila Rumayor Sosa con una breve rappresentazione degli Estri Armonici. Tutti hanno contribuito ad allietare una serata che si è svolta all'interno del cinema teatro Gelsomino. Più di cinquecen-



I premiati con presentatori e promotori del "Ruggiero II"

to persone hanno assistito alla manifestazione. Qualcuno ha deciso di rimanere all'impiedi fino all'ultimo pur di non perdersi lo

spettacolo che è terminato non prima delle undici di sera. Insomma, la scommessa, Claudio l'ha vinta. **cf**

L'ALBUM

MARE, AMORE E FANTASIA

Domenico Cimarosa, astro della musica partenopea

di Carlo Missaglia

Un'altra figura principe che operò nel secolo XVIII e che ha dato enorme lustro alla nostra cultura musicale fu senza dubbio Domenico Cimarosa. Egli ebbe, anche se non nel primo momento degli studi, ma in una fase di affinamento il Piccinni di cui ho trattato in precedenza. Fece tesoro dei quei consigli del suo maestro e ciò gli fece affrontare il mondo musicale apportandone significative innovazioni. Ora, prima di trattare della sua vita, riporto alcuni passaggi di una delle tante sue Opere buffe. Per farvi riflettere su ciò che dicono i versi e la grandezza della loro attualità: penso che li si potrebbero scrivere anche oggi senza che nessuno ci trovi nulla di abnorme: *Le figliole che so de vint' anne / So impastate de trappole / E inganni...*

...Si na nenna ti fa nu carizzo / Non la credere sa che sei nizzo / Chisso el fatto se te vio' anzarar / Crede a me, chillo zzuuche zzuuche za'

Lo caruso te fanno araspar! / Domenico Cimarosa, Cimmarosa all'anagrafe, ma egli usava firma-

re le sue composizioni con una sola m, era nato ad Aversa il 17 dicembre del 1749 da genitori molto poveri, di estrazione operaia. Il padre, muratore, si trasferì a Napoli, nella zona del Pendino in una misera casetta affianco al convento dei Padri conventuali dato che la moglie faceva la lavandaia per i frati del convento. Lui fu assunto quale muratore presso la nuova Reggia di Capodimonte che si stava costruendo. Purtroppo una brutta caduta da una impalcatura lo tolse all'affetto ed alla guida del Nostro, quando Domenico aveva appena sette anni. Un orizzonte oscuro si palesò sulla strada di Domenico, ma Padre Porzio, organista del convento dei padri conventuali, prese a ben volere il Cimarosa, iniziandolo dapprima agli studi e poi introducendolo al Conservatorio della Madonna di Loreto. Siamo nell'anno 1761. Ebbe come maestri il Manna, il Sacchini ed il Fenaroli. Grazie alla sua eccezionale musicalità imparò a suonare virtuosamente il violino, il clavicembalo e l'organo. Eccelse anche nel canto sia serio che buffo, si cimentò nella recitazione, prendendo parte a varie rappresentazioni fra cui

il Fra diavolo, e nella parte di Fra Donato, in un giocoso intermezzo del Sacchini eseguito nel teatrino del Conservatorio. Queste sue doti canore molto lo aiuteranno nell'imporsi all'attenzione di grandi personaggi dell'epoca esibendosi in allegre e divertenti serate. Nel 1772 esce dal Conservatorio e sposa una giovane di buona famiglia, figliola della signora Balante, che aveva visto giusto e puntato sull'avvenire radioso di quel simpatico giovane: il quale quando ella cadde in bassa fortuna, si dimostrò anche generoso. Nello stesso anno scrisse la sua prima Opera: *Le stravaganze del Conte*, che venne rappresentata al Teatro dei Fiorentini nel periodo del Carnevale. Il suo lavoro continuò con la collaborazione di sempre maggiori librettisti come il Cerlone col quale scrisse *La finta parigina*, che ebbe un grande successo. Lo stile espressivo delle sue Opere e la chiarezza delle idee, lo collocarono ben presto all'altezza dei grandi dell'epoca, Paisiello, Guglielmi, il suo stesso maestro Piccinni. Dal 1779 incominciò ad essere ingaggiato dai più famosi teatri dell'epoca dal Valle di Roma, a quelli di Torino, Venezia, Mi-

lano, Vicenza. Nel 1787 venne invitato dalla Corte Russa a recarsi a Pietroburgo. Fu un lungo viaggio quello che lo condusse in San Pietroburgo fu un susseguirsi di tappe trionfali sin dall'inizio a Livorno, per proseguire poi per Firenze dal Granduca di Toscana, dalla Duchessa di Parma, e poi all'estero a Vienna dal Marchese del Gallo e da questi venne presentato all'Imperatore Giuseppe II. A Varsavia fu ospite del re Stanislao Poniatowski. Il 1° dicembre giunse finalmente alla fine del suo viaggio e venne presentato a Caterina II che l'attendeva con impazienza, dal Duca di Serra Capriola, ministro di Napoli in quella Corte. La zarina non gli dette neanche il tempo di rinfrancarsi dal viaggio, che presumo sia stato faticoso e disagiata, e gli chiese di suonare sul suo clavicembalo. L'esibizione riscosse grandissimo plauso nella coppia imperiale come in tutti gli astanti col risultato di avere l'incombente dell'istruzione musicale di due nipoti dei reali con un compenso di tutto rispetto: anzi di più! Dopo appena 12 giorni scrisse una Messa da requiem per la moglie del Duca Di Serra Capriola che era de-

ceduta. Quattro anni rimase in quel posto raggiungendo ragguardevoli successi fra i quali quello che toccò il massimo del fanatismo fu l'Opera *Vergine del sole*. Dovunque in Pietroburgo non si parlava che di Cimarosa e del suo alto ingegno musicale. Nel 1791 allo scoppio della guerra la regina gli chiese se volesse restare o partire ed egli preferì andar via anche a causa del clima che sicuramente non gli aveva giovato. Sulla via del ritorno, rincontrò l'Imperatore Giuseppe II e tanta calorosa e notoria fu la di lui accoglienza che in seguito, il suo successore Leopoldo II, lo rinviò alla corte di Vienna offrendogli uno stipendio annuo di dodicimila Fiorini, un appartamento nel palazzo Reale, ed il titolo di Maestro della Real Camera. Il Cimarosa, forse perché stanco, rifiutò. Va ricordato che durante il suo primo soggiorno presso quella Corte scrisse "Il matrimonio segreto" che lo consacrò come: *Il più grande*. Finalmente nel 1793 giunge a Napoli, preceduto dalla fama che si era conquistata in quelle corti europee. A Napoleone primo che chiedeva al Gretry quale differenza vi fosse tra il Cimarosa e Mo-



zart rispose costui: «Sire, Cimarosa mette la statua sul palcoscenico ed il piedistallo nell'orchestra, laddove Mozart mette il piedistallo in teatro e la statua nell'orchestra». La sua amicizia con Domenico Cirillo, Ettore Carafa, Mario Pagano e la Sanfelice lo portò a musicare i versi di Luigi Rossi per un inno repubblicano. Purtroppo la cosa venne all'orecchio dei sicari del Cardinale Ruffo che gli saccheggiano la casa e dopo avergli distrutto il suo clavicembalo, lanciandolo dalle scale, lo misero in carcere. Li sarebbe rimasto se quattro mesi dopo i Russi ausiliari del Re, giunti a Napoli e venuti a conoscenza dell'accaduto, non lo avessero liberato. Dopo l'episodio, a detta del figlio Paolo, venne consigliato al Maestro di allontanarsi da Napoli. Emigrò allora a Venezia dove morì l'11 gennaio 1801 alle 2 del pomeriggio ed all'età di cinquantun anni.

Continua
www.carlomissaglia.it